

# REPARTI SCOUT

Racconti, immagini, storie sul filo della memoria  
 Scritti, scelti, raccolti e disordinatamente presentati da Lucina Spaccia con Piero Gavinelli

## UN GRAFFIO PER RIPENSARCI SOPRA

L'idea nacque in una riunione della redazione di Avventura, una di quelle riunioni di programmazione che ristagnava nel banale. Erano gli anni '80, i ragazzi già non leggevano più, l'Agesci aveva l'età delle elementari e gli scout e le guide si erano avviati da poco sul sentiero unificato scandito da mete e tappe. Come far riflettere i ragazzi sulla loro vita di reparto se non con un pizzico d'ironia, un po' d'assurdo e qualche graffio narrando quadretti del quotidiano incedere di un anno scout?

Ne scaturì una pagina nuova: "Skautin' graffiati" che di lì a qualche numero attirò i difficili lettori, riscosse un discreto successo e (forse) qualche piccola riflessione divenendo dopo poco un volumetto di storie scout.

Oggi "Skautin' graffiati" è un autentico reperto scout che ha traversato più di una generazione di esploratori e guide e che merita un suo spazio in questa raccolta di racconti sul filo della memoria. Attraverso le sue storie è possibile ripercorrere le tappe di un anno scout, ma, soprattutto, immergersi nell'atmosfera di quel primo decennio dell'associazione traversato dagli anni '80 quando le informazioni arrivavano con una catena telefonica, i paesi delle uscite erano solo sulle carte IGM, il materiale di squadriglia era sempre un po' rimediato, i cartelloni e le videocassette lanciavano le imprese e avventure e disavventure andavano a braccetto con gli scout e le guide.

Baden Powell & Gilwell      Ofave Baden Powell

# L'AVVENTURA COMINCIA CON LA SEDE

L'appuntamento è sotto il campanile, piove e alle sei non si vede ancora nessuno. D'un tratto eccoli: i compagni di classe che schiuderanno al novizio la porta dei desideri, la porta di quella sede scout più volte immaginata in sogno. Sogno o realtà?

L'avventura comincia ancora prima della sede, anzi la sede è già un'avventura. Per entrarvi il caposquadriglia, con fare losco, penetra in una porticina sotto il campanile. Sulla porta una targa in pino-truciolato-smaltato dice "Reparto Arcicontento Roma 321 di là" e una freccia indica il buio. Con fare da agente segreto il caposquadriglia passa per la sagrestia, scivola in un corridoio dietro l'abside e s'incunea in una fessura.

Buio completo.

- *La luce* – urla uno scout.

- *Nun te ricordi che è rotta?!*

- *Porc...* - imprecazione. Il novizio, al buio, cercando tastonando i suoi nuovi amici, ha inciampato in una catasta di filagne, dimenticate dal campo.

- *Salta su* – grida una voce – *poi attento, ce so' le scale!*

Neanche fa in tempo perché, lanciato dall'ultima filagna in posizione catapulta romana, il

novizio rotola lungo una scalinata senza fine.

- *Ti sei fatto male? Te ce devi abbituà, devi sgranà l'occhi come i gatti chè qui ce so' le scale.*

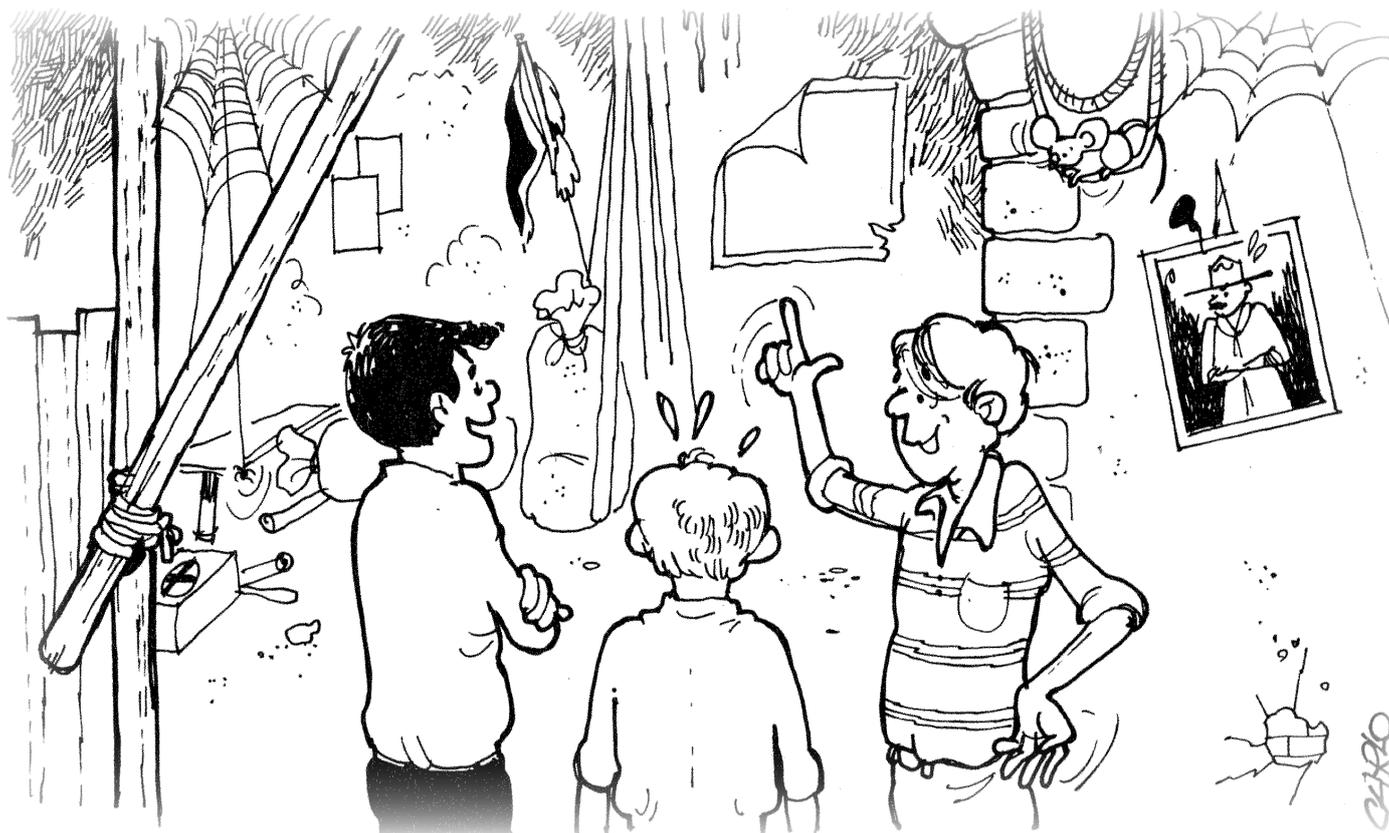
- *E lo vedo!*

Ma l'avventura è solo all'inizio. Traffucando con un lucchetto, una catena da moto e un paletto che rendono "sicura" la sede (peraltro inaccessibile visto che è sotto il pavimento della chiesa), il capo schiude la porta dei desideri e finalmente si accende una lampadina. Ci siamo.

Soffocato da una mistura di odori che sa di muffa, di erba, di tende al sole, di polvere e di chiuso, abbagliato da un faretto che gli brucia gli occhi, il novizio non ha parole.

- *Te piace eh...te l'avevo detto che mejo nun se po'.*

In realtà il buio, il volo per le scale, l'umido, la luce, l'odore di muffa, hanno fatto un cocktail micidiale: è stordito. Strizzando gli occhi, guarda per capire. Davanti alla porta, da un archetto di filagne, pende un foglio di compensato con i colori del Gruppo; l'archetto è un passaggio obbligato. Passato un corridoio, introduce agli angoli di squadriglia in cui dominano le più svariate architetture e i più vari arredamenti.



I Pinguini per riunirsi devono incunearsi in un igloo di polistirolo che sbuffa pallini bianchi per tutta la sede; le Aquile hanno costruito una specie di palafitta su cui tentano di arrampicarsi mediante una scala di corda. I Daini sono più umani, ma hanno tappezzato la parete di trofei da caccia grossa: pelle di (finto) leopardo, testa di cinghiale, corna di bufalo (direi mucca) ma nulla di ... "dainesco", infine i Bisonti hanno costruito un micro ranch. E si va proprio di Bisonti.

Qui c'è di tutto: i sedili fatti con i fustini del detersivo, una panca a tre zampe, quattro avvisi con carta IGM, armadietto Pronto Soccorso con una siringa sterile, due cerotti, un paio di forbici e un siero antivipera del 1980. Segue sulla parete: cartellone del campo scolorito dal sole e sbavato dall'umido, foto ricordo della squadriglia formato Mundial, guidone con code di volpe appese e bandierina ormai color beige con sagoma più marrone che rossa. Al centro tavolo con leggero zoppio e strati di vernice di mille colori e, in fondo, l'armadio con il materiale.

Questo merita un flash: non si chiude e non ha una maniglia; dallo sportello sporge il manico di un mestolo, dentro, allineata una tenda in tre colli con scritto sopra Volpi, cancellato Daini,

cancellato Pinguini, cancellato e a lettere cubitali scritto Bisonti. Segue attrezzatura varia accatastata all'angolo dell'armadio su fila di pentole nere di fuliggine contenenti penne biro senza cappuccio, pennarelli secchi, vari pezzetti di carta, un golf blu e qualche calzettone spaiato.

In questo angolo tutto, anche gli occhi, è velato da quel sottile strato di polvere che i geologi chiamano *pulvis sedonia* e che dal paleozoico copre ovunque le sedi scout, né il diffondersi della pubblicità di una vasta gamma di detersivi è mai riuscito a scalfire.

Quasi istantaneamente va coprendo il novizio, livido ed abbagliato, ma già fornito della sua quota di polvere, quasi già un po' scout.



Tratto da L. Spaccia Skautin'graffiati editrice Fiordaliso - Roma 1987 pagg. 13-15



# LA COMUNITA' DEI CAPI: MEZZO SECOLO DI VITA

**L**a Comunità dei Capi, per gli addetti ai lavori Co.Ca., è nata prima dell'Agesci e ha già tagliato il nastro del mezzo secolo di vita.

Tra i primi abbozzati tentativi di coordinare in un'azione educativa comune unità maschili dell'ASCI e femminili dell'AGI presenti sul territorio, talvolta nella stessa parrocchia, e l'attuale ruolo e funzione della Comunità Capi nell'Agesci ci sono cinquant'anni di cammino, riflessione, approfondimento, formazione, incontri che ne hanno caratterizzato il volto e delineato le responsabilità.

*“La proposta educativa è vissuta localmente dal Gruppo scout, momento principale della dimensione associativa, di radicamento nel territorio e di appartenenza alla chiesa locale. La comunità capi, custode dell'appartenenza associativa, è luogo di formazione permanente per i capi e di sintesi della proposta educativa. Cura l'attuazione del Progetto educativo, l'unitarietà della proposta scout e il dialogo con le famiglie, principali responsabili dell'educazione dei ragazzi. Si pone anche come osservatorio dei bisogni educativi del territorio, in collaborazione critica e positiva con tutti coloro che operano nel mondo dell'educazione.”* Cfr AGESCI Patto Associativo

La Comunità Capi è originale e unica nel panorama delle associazioni scout, un'intuizione che potrei collocare a monte dalla nascita dell'Agesci e che oggi è propedeutica alla fondazione di un Gruppo e delle sue unità. Per chi volesse approfondire le origini della Comunità Capi consiglio la lettura di: Pagine di Storia La Comunità Capi in “Scout Proposta Educativa” Ottobre 2015 <https://archivi.agesci.it/oggetti/202375-scout-proposta-educativa-speciale-comunita-capi/>

Per chi fosse curioso di sapere come andarono i primi esperimenti di Comunità Capi eccovi il ritaglio di un reperto scout.

## La prima volta del 17+9, ovvero come nacque la mia Comunità Capi

Di quella prima volta ho un ricordo quasi fotografico tanto da non aver dimenticato nemmeno la data : era il 30 gennaio 1972. Alle nove di sera o giù di lì, nella sala B del Centrale, il “Sancta Sanctorum” dell'ASCI, incontrammo e

conoscemmo i capi del Gruppo Roma 17 o meglio XVII come allora si diceva e si ricamava sulla manica destra della camicia. Da due giorni avevo compiuto 21 anni, la maggiore età di un tempo, e di quell'età ne avevo tutto l'entusiasmo, l'allegria e la voglia di futuro. Il mio Ceppo AGI, a dir la verità, era un po' guardingo rispetto a questa nuova esperienza con l'ASCI essendo reduce da una delle primissime sperimentazioni di coeducazione: una route nell'agosto del 1970 con il Clan Roma 70, che era riuscita in dieci giorni a dissolvere il mio fuoco e chiudere il loro clan con conseguenze quasi devastanti. Non a caso a 21 anni ero già al mio terzo anno da capo riparto ed ero una delle poche sopravvissute all'esperimento. Mi ero salvata dalla dissolvenza perché non ero andata in route, avendo preferito partecipare al campo scuola di branca Guide che precedette il primo campo nazionale Capo riparto a Populonia. Così, prima della maggiore età, avevo già al collo il fazzoletto blu delle capo effettive dell'AGI, ma non avrei mai preso la partenza e il servire rosso, non esistendo più la mia comunità di fuoco.

I tempi, però, erano maturi per ritentare e visto che il Roma XVII era un nostro vicino di casa, speravamo che le cose andassero un po' meglio, se non altro avevamo un territorio comune. Inoltre si cominciava già da un anno a parlare di “Comunità dei Capi” miste e certo non volevamo restare indietro, in quegli anni in cui tutto sembrava possibile e a portata di mano. Entrando nella grande sala la mia prima impressione fu quella che loro erano una marea e noi quattro gatti, per di più giovani come mai, rispetto a molti saggi volti che sedevano attorno al tavolo.

La seconda fu che un certo numero di capi era anche carino o comunque passabile. E per i miei vent'anni questo aspetto aveva il suo peso.

La terza, dopo aver scambiato le prime battute, fu quella che loro di scautismo ne sapessero molto di più, ma di guidismo molto di meno.

La quarta, che fossero piuttosto rigidi e formali, il che, per quegli anni, non era proprio positivo.

La quinta, la più schiacciante, quella che a me toccava più da vicino e colpì maggiormente, fu che tra i nostri riparti c'era una differenza abissale.

Intanto questi megagalattici capi del XVII avevano due reparti e noi uno; parlavano di “nuovi sentieri”, livelli, imprese, missioni di squadriglia, mentre noi viaggiavamo ancora con le classi, gli explò, gli accantonamenti e per fortuna non avevamo ancora abolito le squadriglie e la divisa, come in molti riparti AGI romani era accaduto da tempo. Il colpo di grazia sarebbe arrivato la riunione seguente scoprendo che quel sereno signore, seduto sulla sinistra del tavolo Capo Gruppo del Roma XVII, tale Francesco Mondadori, era il “padre” dei nuovi sentieri essendo a quei tempi commissario nazionale della Branca Esploratori.

Peggio che andar di notte!

Però era troppo avvincente, troppo entusiasmante, troppo grande l’idea che guidismo e scoutismo potessero camminare insieme, potessero costruire nel confronto gli uomini e le donne di domani, potessero avere un peso nel territorio, nel sociale, nel politico, per rinunciare. E questo poteva accadere solo mettendo insieme le nostre forze, imparando ad educarci e a co-educare i nostri ragazzi e le nostre ragazze, non soffocandoci, non cercando di prevalere l’uno sull’altra, non massificando le proposte o annullando le identità.

Ma non fu affatto facile.

Da quella prima riunione di Comunità Capi mista, ne seguirono altre, ne scaturì la prima uscita di Gruppo-Ceppo con i genitori e la sperimentazione del Clan-Fuoco dietro la forte pressione delle scolte e dei rover. Quest’ultima, però, partì sbilanciata visto che il Ceppo IX aveva un fuoco di scolte semplici, l’equivalente del noviziato, essendo riuscite a riaprire quell’anno il fuoco con le guide passate di branca, mentre il granitico Roma XVII aveva un noviziato biennale

e un clan numeroso e ben navigato che non solo attrasse fatalmente il nostro giovane fuoco, ma lo pilotò ben presto nell’ottica del servizio in unità che, per età, non era previsto in una comunità di scolte semplici.

Mentre l’embrione di Comunità Capi tentava di mettere a confronto metodo e progressione personale del guidismo e dello scoutismo per immaginare come operare insieme sul territorio, le nostre scolte e i nostri rover galoppavano velocemente verso una fusione di fatto. La conseguenza fu la realizzazione della route di Clan-Fuoco nell’Agosto del ‘72, al cui termine, purtroppo, ci giocammo la capo fuoco. Ad ottobre eravamo ormai in ballo per coordinare una sorta di unità parallele a cui la neonata Comunità di Capi cercava di dare una visione condivisa dei valori educativi del metodo scout fra mille intoppi e difficoltà che scaturivano dalle differenze sia di genere che delle nostre associazioni, nonché dalle diverse storie del Ceppo e del Gruppo.

Però fu un percorso inarrestabile. In autunno il nostro Gruppo-Ceppo e la sua Comunità Capi nuova di zecca apriva le attività con noviziato, clan e fuoco misti, Cerchio e Branco con momenti di vita comune, difficilissimi da incastrare tra Bosco e Giungla, e l’impegno di programmare insieme il campo estivo dei riparti. La Comunità Capi avrebbe vegliato e garantito sulla sperimentazione.

Alla nascita dell’AGESCI mancava più di un anno e di strada la nostra, e tutte le altre Comunità di Capi sorte un po’ ovunque, ne dovevano fare ancora veramente tanta.

*Rielaborazione da “La prima volta del 17+9” di Lucina Spaccia in AAVV La scoperta dell’avventura – Dalla terrazza al campanile, storia di un Gruppo scout, Roma Sintesi Grafica, 1994*



# RIPARTIRE DA EMMAUS

## Spunti per una veglia di Comunità Capi

***E*** *ed ecco in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, e conversavano di tutto quello che era accaduto*  
*Lc 24,13-53*

Daniela e Alessandro ci avevano proprio creduto nel loro servizio.

Insieme fin dai lupetti, erano entrati in Co.Ca con la forza trainante dei loro vent'anni decisi a mettercela tutta per tirare su il loro Gruppo che ogni anno rischiava di chiudere.

Dopo tre anni di servizio a tempo pieno, proprio adesso che erano prossimi alla nomina a capo, la Co.Ca si era spaccata in due, tra litigi e incomprensioni, riunioni infinite che avevano alterato anche il parroco, il quale, esasperato, li aveva messi alla porta.

Così la sera dell'ultima riunione se ne tornavano a casa lungo il viale che costeggia il fiume.

*“Quello dei discepoli di Emmaus è certamente uno fra i brani più suggestivi e, per certi versi, più aderente alla nostra realtà di persone in cammino, certamente con molte certezze, ma spesso vittime di dubbi, perplessità, interrogativi e desideri.*

*Nel giro di una settimana a Gerusalemme è capitato di tutto. Gesù è stato accolto in maniera trionfale, acclamato come un re; ha trasmesso il comandamento dell'amore; durante la cena per la pasqua ha rivelato il valore del servizio con la lavanda dei piedi, ha garantito la sua presenza reale spezzando un pane e versando del vino; ha sopportato tradimenti e rinnegamenti; è stato arrestato, processato, condannato a morte, trafitto su una croce, sepolto... E basta. Tutto è finito. Nel giro di una settimana sono sfumati progetti, speranze e illusioni tessuti pazientemente in tre anni di sequela fedele e attenta.”* (Carlo Maria card. Martini, Partenza da Emmaus, Milano 1983)

*Mentre scorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. Ed egli disse loro: “Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?”*

All'inizio erano rimasti in silenzio, incapaci di credere che fosse accaduto l'irreparabile, guardando muti i propri passi. Poi era esplosa la discussione. Avevano passato al setaccio tutte le riunioni di Co.ca, ripensato agli atteggiamenti degli altri, alla confusione che s'era creata tra loro, all'incapacità di dirsi in faccia le cose, al dolore provato nel vedere gli amici dividersi e litigare.

Poi, d'improvviso, s'erano imbattuti nel vecchio capo gruppo che se ne andava per il viale con il suo setter.

*“Tutte le cose che abbiamo costruito, per le quali ci siamo spesi, per le quali abbiamo sudato, lottato e pianto, per le quali abbiamo anche rischiato, ci siamo esposti, sono definitivamente sigillate e oscurate dietro quella grande pietra rotolata contro l'entrata di quel sepolcro nuovo, scavato nella roccia. Sembra di sentirli: “...che delusione... e chi se l'aspettava... lasciamo perdere, andiamo via... Basta, torniamo ad Emmaus!”. Sono i discorsi di due persone che, dopo aver vissuto una esperienza affascinante ed esaltante con Gesù, si ritrovano soli, abbandonati, sconfitti e decidono di abbandonare il “cuore” di questa vicenda per dirigersi verso il definitivo ritorno alla realtà di prima, al quotidiano di ogni giorno.”* (Carlo Maria card. Martini, Partenza da Emmaus, Milano 1983)

*Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli disse: «Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?». Domandò: «Che cosa?». Gli risposero: «Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l'hanno crocifisso. Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro e non avendo trovato il suo corpo, son venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevan detto le donne, ma lui non l'hanno visto».*

Non sapeva nulla degli ultimi fatti e loro gli rovesciarono di getto tutta la rabbia, il dolore, la delusione provata in quelle ultime riunioni. Il loro servizio entusiasmante e i progetti frustrati, le speranze nei ragazzi e l'impossibilità di dare le ali ai loro sogni. S'erano impegnati in zona, in parrocchia, avevano stretto i denti per terminare l'iter di formazione e adesso tutto crollava. S'era spaccata la Co.ca, erano usciti quasi tutti e loro, in due, non potevano fare niente. Era duro dirlo in faccia a chi vent'anni prima aveva fondato il Gruppo, ma quasi gli faceva bene quello sfogo improvviso e uscito dal cuore.

*"I discepoli avevano i loro progetti e le loro speranze; certamente, anche sulla scia delle idee promosse dagli zeloti, ai quali era legato uno di loro, che ritenevano che la liberazione dovesse esprimersi con atti militari e tendere alla ricerca della prosperità economica e del benessere materiale. Invece Gesù non solo è condannato a morte, ma alla morte in croce, infamante, riservata ai malfattori.*

*Questo non rientra nei loro progetti.*

*Anche noi abbiamo desideri, progetti, speranze cui ci aggrappiamo con tanta passione, senza considerare che alcuni accadimenti possono rivelarci che esiste un progetto di Dio, diverso dal nostro, che naturalmente non possiamo prevedere o preventivare, più grande dei nostri pensieri. Per questo non riusciamo a pensare che possa essere più bello, più utile, più entusiasmante per noi e più capace di fare fiato e speranza." (Carlo Maria card. Martini, Partenza da Emmaus, Milano 1983)*

***Ed egli disse loro: «Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste***

***sofferenze per entrare nella sua gloria?». E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.***

Il vecchio capogruppo li aveva ascoltati e poi, con quella pacata serenità con cui raccontava la giungla quando era Akela, s'era messo a raccontare come lui e la sua ragazza avevano fondato il Gruppo: prima una decina di ragazzini del catechismo, poi due ragazzotti del gruppo sportivo, poi una specie di campeggio a 8 km dal paese con le tende rimediate e le pentole prese in canonica, ma con tanto cuore, tanta gioia, tanta fiducia in quei dieci ragazzini e nella magia dello scautismo... Sembrava impossibile eppure era successo e perché non poteva accadere di nuovo, cosa ostacolava quei due giovani capi a rimboccarsi le maniche e a ripartire dall'avventura, dal cuore del metodo: mani e passione, autonomia e allegria... ? Se gli stavano a cuore i ragazzi si poteva sempre ripartire da loro, perché erano loro il centro del servizio: una manciata di ragazzini lanciati nell'avventura e alla scoperta del creato...

*"Mentre i discepoli parlano Gesù li ascolta e li fa parlare. Questo è il compito del vero animatore: ascoltare e fare in modo che l'altro possa esprimere le proprie ansie e possa spiegarsi bene. L'iniziativa dell'incontro è presa da Gesù. I discepoli non solo non fanno nulla perché l'incontro possa accadere, ma quasi accettano il viandante con indifferenza, a malincuore e frappongono l'ostacolo della delusione, della rinuncia a credere e a sperare. Gesù però dà rilievo alla libertà dei discepoli, che dapprima scoraggiata e rinunciataria, viene via via rigenerata e aperta alla speranza, alla fiducia nel disegno di Dio sulla storia dell'uomo.*

Gesù fa questo senza dire cose nuove. Ma sono cose che avevano bisogno di sentirsi ridire e che assumevano, in quel determinato momento e in quella specifica situazione, un significato nuovo.

*E' per questa ragione che i due, a loro volta, lo ascoltano e lo lasciano parlare: perché si tratta di parole che aprono, spiegano, illustrano, indicano, fanno vedere gli eventi della vita, anche i più oscuri, in un modo nuovo e pieno di speranza.*

*Sembrava loro che tutto ciò che pesava sul loro cuore a poco a poco si sciogliesse.” (Carlo Maria card. Martini, Partenza da Emmaus, Milano 1983)*

***Quando furon vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: «Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino». Egli entrò per rimanere con loro.***

Avevano colto nel segno le parole del vecchio capo. Affascinanti e semplici, immediate come una brezza sicura, penetravano dentro e ridimensionavano la frustrazione ridando quota alla speranza. Erano quasi sotto casa e l'invitarono a mangiare un pezzo di pizza insieme. Era troppo bello sentirlo parlare, avevano voglia che rimanesse con loro e curasse ancora il loro cuore ferito.

*“Ed è così che, arrivati a destinazione, con semplicità e serenità gli dissero: “Perché non ti fermi con noi?”. E' molto bella questa richiesta, la richiesta di restare, di rimanere. Se ci pensate è ciò che avvenne, con inversione delle parti, all'inizio della vita pubblica di Gesù. Due discepoli lo seguono, egli si volta e dice loro: “Che cercate?” - gli dissero: “Maestro, dove abiti?” - egli rispose: “Venite e vedrete” - essi andarono, videro dove abitava e stettero con lui quella notte. Lo stare, il rimanere è il segno più eloquente della conoscenza.” (Carlo Maria card. Martini, Partenza da Emmaus, Milano 1983)*

***Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. Ed essi si dissero l'un l'altro: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?». E partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone». Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.***



Bastò solo un gesto, un caldo abbraccio, per capire che anche loro ce l'avrebbero potuta fare.

*“L'Eucaristia è la chiave di svolta di questi due uomini. Quando due persone si amano si parlano anche solo con uno sguardo, basta un segno, la comunicazione è immediata.*

*Di colpo balzarono in piedi, lasciano la cena a metà e corrono verso Gerusalemme. Quel Gesù che fu profeta, che speravano liberasse Israele, che è stato ucciso in croce era apparso loro, aveva camminato con loro e aveva spezzato per loro il pane. Ecco l'insegnamento per noi oggi: balzare in piedi, lasciare la mensa, correre nel buio per gridare a tutti: “Il Signore è veramente risorto! Noi l'abbiamo visto”. Gesù ha acceso il loro cuore ed essi non riescono più a contenere l'ardore: sentono il bisogno di comunicarlo agli altri. E' fonte di commozione e di responsabilità sapere che Gesù chiede la nostra collaborazione per raggiungere gli altri uomini. L'adesione a Gesù si esprime nell'adesione alla comunità cristiana e si alimenta nell'Eucaristia, senza della quale non esiste comunità. I due discepoli di Emmaus, dopo aver incontrato il Signore e dopo averlo riconosciuto nel segno del pane, ritornano a*

*quella comunità che avevano abbandonato con il cuore pieno di tristezza. La vita comunitaria deve offrire il clima di fede e di carità, che sostiene la testimonianza insieme alla preghiera.*

*Chiedo a Gesù che lui stesso accompagni ciascuno di noi, come ha accompagnato i due discepoli di Emmaus, così anche noi, al termine del cammino, possiamo ripetere la loro preghiera: "Resta con noi perché si fa sera".* (Carlo Maria card. Martini, *Partenza da Emmaus*, Milano 1983)

Testo rielaborato da "I compagni di Emmaus" traccia di spiritualità per l'Indaba 2009 - Incontro nazionale Agesci Settore Competenze Lucina Spaccia e Frà Sandro Romanato

